

LOTTE O STRUTTURE?

ALTHUSSER, POULANTZAS, FOUCAULT E LA NASCITA DELLO STATO MODERNO

ALBERTO DESTASIO

La politica è l'espressione concentrata dell'economia.
Lenin

1. Introduzione

In una lettera del 4 dicembre 2014 a Bernard Harcourt (uno dei curatori del corso *Teorie e istituzioni penali* di Michel Foucault), Étienne Balibar scrive che il corso in questione è il primo tempo di un “grande regolamento dei conti col marxismo”. Nel caso di *Teorie e istituzioni penali*, il confronto sottotraccia di Foucault è con la teoria marxista dello Stato e, in particolare, con la riflessione di Althusser e Poulantzas sugli apparati repressivi e ideologici dello Stato capitalistico. “Mentre Althusser”, nota Balibar, “nell’articolo sugli apparati ideologici di Stato, aveva detto che l’apparato repressivo è una cosa semplice e ben nota [...], Foucault fa vedere invece che l’apparato repressivo è qualcosa di complesso, che ha una struttura differenziale ed è un campo di lotte interne ed esterne”¹. Ma, a detta di Balibar, il contenuto teorico più rilevante di *Teorie e istituzioni penali* è la ripresa, da parte di Foucault, del dibattito di quegli anni tra storici marxisti (segnatamente Boris Porchnev) e Mousnier in merito alla genesi dello Stato capitalistico all’interno della monarchia assoluta. Com’è noto, le tesi di Boris Porchnev erano state assunte anche da Althusser nel suo libro del 1959 su Montesquieu. Foucault, pertanto, nella sua polemica indiretta con Althusser, riprende un autore caro a quest’ultimo, ma volgendolo, in un certo senso, contro di lui.

Nel presente studio intendiamo mettere a tema e approfondire queste considerazioni di Balibar. In particolare, analizzeremo il modo in cui Althusser, Poulantzas e Foucault hanno affrontato il problema della nascita dello Stato moderno. Senza poter entrare a fondo nel dibattito pluridecennale sulla natura dello Stato assolutistico, l’obiettivo di questo confronto, a tutta prima esteriore, è individuare, anzitutto, le diverse metodologie di analisi delle strutture storiche impiegate dai tre autori nelle loro rispettive indagini sulla genesi dello Stato. In secondo luogo, si tratterà di capire se sia possibile provare

1 É. Balibar, *Lettre à l'éditeur du cours*, in M. Foucault, *Théories et institutions pénales. Cours au Collège de France. 1971-1972*, ed. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par B.E. Harcourt, Seuil/Gallimard, Paris 2015, p. 287, tr. it. di D. Borca, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, a cura di D. Borca e P.A. Rovatti, Feltrinelli, Milano 2019, p. 301. D’ora in poi, questo corso verrà citato con la sigla *TIP* e il n. di pagina.

un'articolazione di queste tre metodologie, al fine da guadagnare una comprensione più ampia delle forme della politica, ossia, in questo caso, della *forma-Stato capitalistica*. I testi di riferimento saranno il libro di Althusser su Montesquieu, *Potere politico e classi sociali* di Poulantzas e il succitato corso foucaultiano.

2. Motore storico e Stato assolutistico in Althusser e Poulantzas

1. Per ricostruire la dottrina montesquiana dello Stato nel periodo dell'assolutismo, Althusser muove dalla distinzione concettuale che sta a fondamento dello *Spirito delle leggi*: la distinzione tra la natura del governo e il suo principio. La dialettica tra questi due concetti è una delle leggi generali che consentono "l'intelligenza dell'intera storia umana e di tutti i suoi dettagli"². La "natura del governo" si riferisce al soggetto del governo (il monarca, il despota, il popolo) e al modo in cui il potere viene esercitato (un monarca, per es., può esercitare il suo potere mediante delle leggi stabili o in modo arbitrario). Col concetto di "principio", invece, "*nous pénétrons dans la vie*": poiché la natura del governo non si dà mai in una forma pura, ma si realizza all'interno dell'esistenza concreta delle società umane, il "principio di governo" è la disposizione interiore adeguata a una data forma di governo. Ogni "natura di governo", infatti, richiede una condotta umana peculiare, una *Gesinnung* adeguata. "Ogni forma di governo vuole una passione propria. La repubblica vuole la virtù, la monarchia l'onore, il dispotismo la paura"³. Il principio di governo è la *condizione d'esistenza* di una forma di governo: è la *soggettivazione necessaria* al mantenimento di un dato potere. Così, per conoscere i governi esistenti della società umana, la natura astratta, formale, del governo va costantemente articolata col suo principio. Natura e principio del governo formano una totalità concreta, "una forma politica investita nella sua propria vita, nelle proprie condizioni d'esistenza e durata"⁴. Il sinolo natura-principio non è solo un rapporto necessario alla riproduzione di una certa organizzazione politica, ma anche un'ipotesi scientifica che consente di cogliere "la diversità concreta delle istituzioni della storia umana". "La storia", afferma Althusser, "non è più questo spazio infinito in cui sono gettati senza ordine le opere innominabili della fantasia del caso"⁵. La storia è fatta di strutture; le società umane sono strutture.

Ora, l'elemento che stabilisce l'unità di queste strutture, e che le rende intellegibili allo scienziato della storia, è lo Stato. Lo Stato, cioè, è sia un principio che produce sintesi conoscitive della storia, sia un'istanza che permette alle società politiche di funzionare⁶. Come ricorda Althusser, questa acquisizione di Montesquieu è alla base della filosofia hegeliana della storia: per Hegel, infatti, la storia del mondo è storia di Stati;

2 L. Althusser, *Montesquieu. La politique et l'histoire*, PUF, Paris 1992, p. 49. D'ora in poi MPH e il n. di pagina.

3 Ivi, p. 50.

4 Ivi, p. 49.

5 *Ibidem*.

6 Questo rapporto tra esistenza dello Stato e intelligibilità della storia è trattato a lungo da Althusser nel suo corso sui problemi della filosofia della storia del 1955-1956, il quale, non a caso, si apre con una lettura di Montesquieu e del dibattito sei-settecentesco sull'assolutismo e si chiude con la trattazione di Marx. Anche in questa sede, Althusser definisce l'assolutismo "une forme politique de la féodalité" (L. Althusser, *Politique et histoire de Machiavel à Marx. Cours à l'École Normale Supérieure de 1955 à 1972*, texte établi, annoté et présenté par F. Matheron, Seuil, Paris 2006, p. 42).

la storia rivela la sua razionalità a misura che esistono gli Stati, vale a dire delle totalità etiche in cui gli individui salutano le istituzioni della loro vita comune. Di più: la storia in tanto è comprensibile (ha un senso), in quanto è storia di Stati⁷.

Tuttavia, la dialettica natura/principio del governo non è una regola astratta delle strutture storiche. Le leggi delle totalità che reggono le società umane possono regnare concretamente in guisa pura o impura. Se nelle totalità statuali pure, la natura del governo è adeguata al suo principio (in una democrazia, per es., regna la virtù), nelle totalità statuali impure l'unità tra i due principi della politica è *contraddittoria*. "Dire che l'unità natura-principio sussiste ancora, ma è divenuta contraddittoria, significa affermare molto semplicemente che è il rapporto esistente tra la forma politica di un governo, e la passione che gli serve come contenuto, a decidere le sorti di questo Stato, la sua vita, la sua sussistenza, il suo avvenire, e dunque la sua essenza storica"⁸. La dialettica natura-principio è un dispositivo di comprensione non solo delle essenze statiche delle istituzioni umane, ma anche del loro divenire storico – un divenire che *non ha* un fine. Questa legalità, che schiude la dinamica delle società umane, non è una legalità pre-orientata. "Montesquieu", scrive Althusser, "è senza dubbio il primo prima di Marx che ha inteso pensare la storia senza un fine, cioè a dire senza proiettare nel tempo della storia la coscienza degli uomini e le loro speranze"⁹. Il principio d'esplicazione della storia, vale a dire la dialettica natura-principio, è una legge positiva e scientifica che si distingue dalle concezioni ideologiche della storia di stampo illuministico, secondo le quali lo sviluppo storico tende verso il "regno della ragione e della libertà".

Così, per il Montesquieu letto da Althusser, la storia ha un proprio motore (il rapporto adeguato o contraddittorio tra natura e principio del governo), ma *non* uno scopo. La storia è comprensibile in grazia dell'esistenza degli Stati; la storia si muove attraverso la variazione interna delle unità (pure e impure) delle forme di governo; ma ciò non significa che la storia tenda all'attuazione di una realtà che sopravanza il gioco delle vicende umane. Il tipo di unità che presiede alle società umane, inoltre, non è un'unità astratta, in cui gli elementi che la compongono stanno in un rapporto di equipollenza e di compenetrazione reciproca (la *pars totalis* leibniziana, la "sezione d'essenza" di cui parlerà Althusser in *Leggere il Capitale*). Le unità storiche sono unità *concrete*, in quanto il principio di movimento delle strutture storiche dipende dalla preminenza reale di un *dato elemento*, vale a dire, nel caso di Montesquieu, il principio del governo.

Per rischiosa che sia questa comparazione che voglio enunciare con tutte le precauzioni, il tipo di determinazioni in ultima istanza attraverso il principio [...] può essere raffrontata al tipo di determinazione che Marx attribuisce in ultima istanza all'economia. In entrambi i casi si tratta di una unità che può essere adeguata o contraddittoria; in entrambi i casi esiste un elemento determinante in ultima istanza.¹⁰

7 "Tuttavia, soltanto lo Stato reca con sé un contenuto, il quale non solo si addice alla prosa della storia, ma insieme la genera. [...] Se non possediamo la storia di quei periodi, non è perché essa sia andata perduta solo per caso, ma perché era impossibile che tale storia ci fosse. Solo nello Stato, con la coscienza delle leggi, esistono azioni chiare e insieme una chiara coscienza del loro significato, la quale dà la capacità e fa sorgere il bisogno di conservarle in questo modo" (G.W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di G. Bonacina e L. Sichirillo, Laterza, Bari-Roma 2010, p. 55).

8 *MPH*, p. 51.

9 Ivi, p. 52.

10 Ivi, p. 56.

Le società umane, cioè, sono totalità *reali* (e non solo delle espressioni di una forma interiore semplice) solo in quanto *un* livello di queste strutture (nel caso di Montesquieu: il principio di governo) surdetermina il funzionamento di tutti gli altri livelli. Meglio: la trasformazione storica dipende dall'esistenza di singoli elementi strutturali in cui si aggruppano le determinazioni e le contraddizioni di una totalità sociale¹¹.

Questa visione althusseriana del mutamento storico, com'è noto, sarà al centro della raccolta di saggi *Per Marx*. Nel saggio *Struttura a dominante*, Althusser afferma che la concretezza e la complessità di una struttura sociale dipendono dalla disuguaglianza delle contraddizioni che la caratterizzano. Se l'unità dialettica hegeliana è l'espressione di un'essenza semplice, originaria e universale, in cui tutti gli elementi esprimono in egual modo un certo grado di alienazione/realizzazione del processo dello spirito in varie sfere dell'essere (la politica, la religione, la filosofia, l'arte), l'unità "di cui parla il marxismo" è una struttura in cui una singola contraddizione sventa sulle altre e determina in un modo singolare, e in una data congiuntura storica, il rapporto tra sé e le altre contraddizioni della totalità. Ciò significa che la cifra di una totalità sociale concreta sono i rapporti peculiari di dominanza/subordinazione che i livelli delle contraddizioni intrattengono tra di loro, al punto che le contraddizioni principali (per es., le contraddizioni economiche) divengono la condizione d'esistenza delle contraddizioni secondarie (i rapporti di forza politici) e *vice versa*.

Per parlare chiaramente, questa proposizione implica che le contraddizioni secondarie non sono il puro fenomeno della contraddizione principale, che la principale non rappresenta l'essenza di cui le secondarie sarebbero i fenomeni, di cui sarebbero così bene i fenomeni che praticamente la contraddizione principale potrebbe esistere senza le secondarie, oppure prima o dopo. Essa implica invece che le contraddizioni secondarie sono essenziali all'esistenza stessa della contraddizione principale.¹²

Questo reciproco condizionamento tra le contraddizioni è reso possibile dalla mobilità interna dei livelli della struttura e dai rapporti di subordinazione e dominanza da cui essi sono investiti, perché le condizioni contestuali non sono mai il luogo esterno e contingente (e dunque indifferente) di realtà di una contraddizione, ma il terreno della sua *attuazione singolare*. In una data congiuntura, per es., una contraddizione politica può avere degli effetti trasformativi anche se essa non ha in sé un ruolo dominante. La differenza congiunturale tra le situazioni di fatto e le leggi di una struttura sociale è ciò che stabilisce non solo la concretezza di questa struttura, ma anche le potenzialità trasformatrice a essa immanenti. Come si legge in *Lire le Capital*, i livelli e le contraddizioni si situano in un rapporto di autonomia relativa con la struttura, in quanto il funzionamento indipendente di una contraddizione *va spiegato* a partire dal "tipo di dipendenza" che essa intrattiene col tutto sociale:

11 A nostro avviso, Montesquieu e Machiavelli sono i significanti del punto di inizio e d'arrivo dell'impresa speculativa di Althusser: se nel pensiero del primo l'Althusser degli anni Cinquanta trovava un modello di conoscenza scientifica delle leggi universali della storia (priva di un fine), nel secondo, come si legge in *Machiavelli et nous*, Althusser vede il pensatore della *singularità politica*, ossia di una situazione storica in cui è in gioco una realtà politica in-esistente (lo Stato nazionale unitario d'Italia). E tuttavia, nei manoscritti su *Le courant souterrain du matérialisme de la rencontre*, anche Montesquieu, a motivo della sua teoria del clima e delle condizioni esterne irripetibili degli eventi storici, verrà iscritto nella linea dei filosofi della congiuntura e del materialismo aleatorio (insieme a Epicuro, Spinoza, Marx, Machiavelli e Heidegger).

12 L. Althusser, *Pour Marx*, La Découverte, Paris 2005, p. 211, tr. it. di F. Madonia, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 182.

Significa cioè determinare, al livello di articolazioni delle strutture parziali del tutto, il tipo di dipendenza che genera l'indipendenza relativa di cui osserviamo gli effetti nella storia dei differenti livelli. [...] Perciò, se abbiamo il diritto di costituire differenti storie che sono solo storie differenziali, non potremo accontentarci di constatare (come fanno i migliori storici del nostro tempo [Braudel, Febvre, N.d.A.] l'esistenza di tempi e di ritmi differenti, senza riferirli al concetto delle loro differenze, vale a dire alla dipendenza tipica che li fonda nell'articolazione dei livelli del tutto.¹³

Secondo Althusser, pertanto, il carattere a dominante delle strutture sociali è la ragione della loro trasformazione storica. Una totalità sociale *cambia* perché le contraddizioni che operano al suo interno si trovano in rapporti dissimmetrici, non riducibili alla *legalità pura* di una struttura:

Solo la contraddizione marxista, scrive Althusser, consente di capire le variazioni e i mutamenti concreti di una complessità strutturata quale una formazione sociale non come variazioni e mutamenti accidentali prodotti da condizioni esteriori su un tutto strutturato fisso, sulle sue categorie e sul loro ordine fisso, ma come altrettante ristrutturazioni concrete iscritte nell'essenza, il giuoco di ogni categoria nell'essenza, il giuoco di ogni contraddizione nell'essenza. [...] L'intelligenza della contraddizione non avrebbe senso se non permettesse la comprensione di questa funzione motrice.¹⁴

Riprendiamo l'esempio proposto qualche linea addietro: una contraddizione politica può sortire delle conseguenze determinanti nella struttura e modificarne in guisa puntuale il funzionamento. Una data contraddizione diventa la *contraddizione motrice* a misura che essa si trasforma in un punto nodale strategico, in un punto reale di condensazione delle contraddizioni di una totalità complessa. Una totalità sociale è concreta, e si trasforma realmente, proprio perché il mutamento che la investe avviene in una *zona specifica* della struttura: tale mutamento risulta dall'attuazione di una legalità di un tutto sociale in condizioni spazio-temporali uniche e irriproducibili.

2. Dopo questo breve *excursus* sulla concezione del movimento storico che Althusser trae da Montesquieu (e che, come abbiamo visto, re-impiega all'interno della sua propria lettura di Marx), vediamo ora come Althusser tratta "le parti pris" da Montesquieu all'interno dei conflitti socio-politici della sua epoca. Le *puissances* sociali e politiche di questo conflitto sono quattro: la monarchia, la nobiltà, la borghesia e le masse sfruttate dalle prime tre classi. Secondo Althusser, per comprendere le strategie in gioco all'interno di questa lotta di classe (le quali spiegano le prese di posizione dello storico Montesquieu), bisogna evitare di proiettare sulla borghesia pre-rivoluzionaria, la borghesia dell'*ancien régime*, l'immagine della borghesia post-rivoluzionaria, ossia la borghesia anti-monarchica e industriale. La borghesia dell'*ancien régime*, al contrario, è legata a un'economia mercantile integrata all'interno del sistema feudale: "il mercantilismo è propriamente la politica e la teoria di questa integrazione". "Tutta l'attività economica che sembrava ai tempi avanzata (il commercio, la manifattura) è in effetti concentrata sull'apparato di Stato, sottomessa ai suoi profitti e ai suoi bisogni"¹⁵. La principale conseguenza di questa

13 L. Althusser, É. Balibar, *Lire le Capital*, vol. I, Maspero, Paris 1973, p. 119, tr. it. di R. Rinaldi, V. Oskian, *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 107.

14 L. Althusser, *Pour Marx*, cit., p. 223, tr. it. cit., p. 186.

15 *MPH*, p. 114.

integrazione è che l'orizzonte economico e personale della borghesia non è l'investimento privato a fini produttivi, ma l'apparato di Stato. Il borghese arricchitosi grazie al commercio vuole acquisire i titoli nobiliari, le cariche amministrative: i mezzi dei suoi profitti sono lo Stato e la venalità delle cariche.

Il fine del borghese arricchito tramite lo scambio consiste dunque a entrare sia direttamente nella società della nobiltà, attraverso l'acquisto delle terre, sia direttamente nell'apparato di Stato mediante la toga e gli uffici, sia nei profitti dell'apparato di Stato attraverso le rendite. [...] Tutto il circuito della sua attività economica e della sua storia personale si iscrive così nei limiti e nelle strutture dello Stato feudale.¹⁶

Ora, Althusser trae l'ispirazione storiografica di questa sua lettura del conflitto sociale nell'*ancien régime* dal già citato libro di Boris Porchnev sulle rivolte popolari in Francia nel XVII e nel XVIII secolo. La tesi fondamentale del libro, condivisa pienamente da Althusser, è che lo Stato dell'*ancien régime* non è un arbitro neutrale dei conflitti di classe (tra la borghesia e la nobiltà): lo Stato della monarchia assoluta non è collocato al di sopra delle classi in lotta per assicurare l'interesse generale della società. Lo Stato dell'assolutismo si pone a difesa del regime di sfruttamento feudale, ma con una forma politica diversa, ossia con un potere centralizzato e assoluto.

Questa trasformazione politica rispondeva al cambiamento delle condizioni dell'attività economica intervenuta in seno al regime feudale, e in particolare allo sviluppo dell'economia mercantile, alla prima comparsa di un mercato nazionale. [...] Il regime politico della monarchia assoluta non è che la nuova forma politica richiesta per mantenere il dominio e lo sfruttamento feudali nel periodo dello sviluppo dell'economia mercantile.¹⁷

16 *Ibidem*.

17 Ivi, p. 115. Tuttavia, secondo Porchnev, anche lo Stato assolutistico trae molteplici benefici dall'inclusione della borghesia tra i ranghi della nobiltà e dell'amministrazione dello Stato. Indichiamone qualcuno. Anzitutto, dacché lo Stato si allontana dagli interessi delle singole frazioni di classe della nobiltà per difendere l'interesse generale della società feudale, esso non può più assegnare le funzioni fiscali e amministrative a un gruppo di nobili. Ciò potrebbe generare "una lotta dichiarata degli altri elementi della classe signorile" (B. Porchnev, *Les soulèvements populaires en France au XVII^e siècle*, Flammarion, Paris 1972, p. 395). L'unica soluzione è porre l'apparato di potere nelle mani di funzionari che non appartenevano alla classe nobiliare, vale a dire i borghesi. In secondo luogo, le politiche economiche mercantiliste impiegavano le ricchezze accumulate dai commercianti borghesi come fondo di finanziamento per le attività dello Stato, per es. imponendo il pagamento delle imposte centralizzate. "È sulle masse dei produttori diretti che pesava già il fardello delle imposizioni signorili. Era sufficiente che lo Stato le spossessasse delle loro magre tesaurizzazioni, dei loro beni personali, in quanto l'aumento delle imposte recava necessariamente a un conflitto tra gli interessi dello Stato nobiliare e quelli della classe nobiliare" (ivi, p. 396). Lo sviluppo della borghesia previsto dal programma mercantilista serviva, da una parte, a evitare il conflitto con gli interessi economici della nobiltà; dall'altra, però, il commercio borghese non poteva avvenire nella forma della libera concorrenza, che avrebbe annientato ogni tipo di privilegio. Di qui l'idea colbertiana delle manifatture reali, mediante le quali lo Stato creava dei monopoli per contrastare la concorrenza borghese, si assicurava i proventi delle esportazioni e controllava direttamente non solo la qualità dei prodotti, ma anche la forza-lavoro dei vagabondi (questi temi ricorrono costantemente in Colbert: cfr. J.-B. Colbert, *Lettres, instructions et mémoires de Colbert*, Imprimerie Impériale, Paris 1863). Infine, il legame con la borghesia serviva allo Stato assolutistico per isolare le masse popolari, in quanto la venalità degli uffici evitava l'alleanza dei borghesi con le masse rivolte. Richelieu aveva ben donde a sostenere che la burocrazia borghese era divenuta un "male necessario" per il mantenimento dell'ordine sociale...

La monarchia assoluta rappresentava gli interessi generali della feudalità, specie contro le pretese dei singoli signori feudali nostalgici e ciechi alle trasformazioni in atto (la centralizzazione del potere politico). Al modo che lo Stato capitalistico si autonomizza dalle singole frazioni delle classi dominanti per mantenere e proteggere il potere politico capitalistico dagli attacchi delle classi dominate, l'apparente indipendenza dello Stato assoluto dai conflitti sociali serve ad assicurare il regime di sfruttamento feudale dall'economia mercantile e dai sollevamenti popolari.

Porchnev ha parzialmente rinnovato e mostrato che l'antagonismo fondamentale dell'*ancien régime* non opponeva la monarchia assoluta ai feudatari, né la nobiltà a una borghesia che in massa s'integrava al regime di sfruttamento feudale e ne approfittava, ma il regime feudale stesso e le masse sottomesse al suo sfruttamento. [...] La ragione per cui questa potenza [dello Stato, N.d.A.] è assente dai contrasti che la concernono è che questi contrasti avevano come obiettivo quello di renderla assente – o, che è lo stesso, di consacrare la sua servitù.¹⁸

Così, se riprendiamo le categorie chiarite nella prima sezione di questo paragrafo, possiamo notare come il conflitto socio-politico dell'*ancien régime* sia, per Althusser, un conflitto determinato da più contraddizioni sovrapposte; in questa fase della lotta di classe, si assiste a tutto un movimento surdeterminato, non lineare, di forme. Nel passaggio da una struttura sociale all'altra, vale a dire dal feudalesimo al modo di produzione capitalistico, la vecchia forma economica dello sfruttamento feudale, basata sul prelievo, si scontra con una forma *politica* nuova (gli apparati di Stato centralizzati e la monarchia assoluta), intorno alla quale si situa lo scontro tra la borghesia mercantile/manifatturiera e una nobiltà vieppiù privata non solo dei suoi privilegi sociali ed economici (a causa dell'acquisto borghese dei titoli nobiliari e delle cariche), ma anche del suo dominio politico, giudiziario e repressivo (per via della concentrazione di questi dispositivi di potere nelle mani della corona). Al tempo stesso, però, questa contraddizione inerente allo scontro tra le classi dominanti dell'epoca viene surdeterminata, rifunzionalizzata, dalla lotta tra le tre *puissances* in questione e il loro nemico comune (le masse popolari), le quali

18 MPH, p. 118. Le tesi di Porchnev e Althusser sono state riprese da Perry Anderson nel suo studio comparato sullo Stato assolutistico. L'obiettivo della ricerca di Anderson è mettere in discussione sia l'idea engelsiana dello Stato assolutistico come arbitro autonomo del conflitto tra la nobiltà e la borghesia nascente, sia l'idea marxiana secondo cui quello assolutistico è uno Stato che opera esclusivamente a favore dello sviluppo del modo di produzione capitalistico. Anche se è caratterizzato da tratti autonomi e irriducibili all'assetto socio-politico feudale, lo Stato assolutistico rimane una forma politica rinnovata, centralizzata, del dominio feudale, in quanto ne mantiene la dinamica appropriativa, ma a partire da una serie di crisi e rotture dettate dalle innovazioni produttive e dalle continue lotte di classe. "Absolutism was essentially just this: a redeployed and recharged apparatus of feudal domination, designed to clamp the peasant masses back into their traditional social position – despite and against the gains they had won by the widespread commutation of dues. [...] In other words, the Absolutist State was never an arbiter between the aristocracy and the bourgeoisie, still less an instrument of the nascent bourgeoisie against the aristocracy: it was the new political carapace of a threatened nobility. The result was a reinforced apparatus of royal power, whose permanent political function was the repression of the peasant and plebeian masses at the foot of the social hierarchy" (P. Anderson, *Lineages of the Absolutist State*, Verso, New York-London 2013, pp. 17-18). Tuttavia, poiché la stessa economia manifatturiera manteneva forme feudali di organizzazione del lavoro, lo Stato assolutistico ha potuto avere delle funzioni di rilievo durante l'accumulazione originaria e ha condiviso un "campo di compatibilità" col proto-capitalismo.

assistono in guisa più o meno reattiva alla trasformazione della forma storica dello sfruttamento¹⁹. Infatti, nella fase manifatturiera dello sviluppo capitalistico, la capacità di lavoro delle masse, specie di quelle artigiane, si libera dalla forma di sfruttamento feudale e viene progressivamente sussunta dalla nascente forma capitalistica della produzione.

3. Nel suo libro del 1968 *Potere politico e classi sociali*, Nicos Poulantzas, pur muovendo da premesse teoriche althusseriane (la teoria della società capitalistica come un tutto strutturato a dominante), giunge a conclusioni diverse rispetto a quelle di Althusser sulla natura dello Stato assolutistico come “Stato di transizione”²⁰.

Così come per il Balibar di *Lire il Capital* (ma anche il Bettelheim del libro sull’economia di transizione), per Poulantzas il periodo di transizione da un modo di produzione a un altro non è riducibile alla “genesì di un modo di produzione”. Nelle fasi di transizione si assiste alla formazione temporalmente differenziata dei *singoli elementi* di una nuova struttura sociale.

I periodi di transizione presentano invece una tipicità propria, una articolazione specifica delle istanze dovuta a una coesistenza complessa, in una formazione in transizione, di diversi modi di produzione, e a uno spostamento continuo, spesso nascosto, dell’indice di dominanza da un modo di produzione a un altro.²¹

Queste considerazioni riguardano, va da sé, i caratteri comuni, idealtipici, delle transizioni al capitalismo, non la forma concreta assunta dalla transizione e dalla rivoluzione borghese in una individualità storico-congiunturale “sempre originale” (ai diversi esiti della rivoluzione borghese in Inghilterra, Francia e Germania, Poulantzas dedicherà un capitolo a parte). Ciò che complica l’intelligibilità di un periodo di transizione è il fatto che la contraddizione principale (o indice di dominanza) non concerne giocoforza il livello economico, ma, come vedremo nel caso dello Stato assolutistico, il livello politico, il livello degli apparati di potere, in quanto il dominio politico concentrato negli apparati

19 Il problema delle *puissances* socio-politiche dell’assolutismo investe direttamente la lettura althusseriana della teoria della divisione e dell’equilibrio dei poteri in Montesquieu. Appoggiandosi sulle tesi di Eisenmann, Althusser sostiene che il tema della divisione dei poteri in Montesquieu è semplicemente *un mito*, perché, in breve, l’equilibrio giuridico e paritario dei poteri cela il problema politico più importante dello Stato assolutistico, vale a dire quello della combinazione tra le *puissances* sociali dominanti, la quale ha il fine di assicurare, attraverso l’apparato di Stato, la difesa dell’ordine sociale dagli attacchi delle masse popolari e di scongiurare eventuali alleanze tra quest’ultime e la borghesia. Se il potere giudiziario è nullo, in quanto il giudice deve limitarsi a pronunciare la legge da applicare, nella gestione dei poteri esecutivo e legislativo è in gioco il rapporto di forza tra corona, nobiltà e borghesia. In queste considerazioni di Althusser, svolte nell’importante quinto capitolo del suo libro su Montesquieu, troviamo una chiara anticipazione di due temi che segneranno, rispettivamente, le analisi di Poulantzas e di Foucault sul rapporto tra Stato assolutistico e classi sociali: il problema dello Stato come luogo di organizzazione e di equilibrio instabile di compromesso tra le classi dominanti, ma sotto la dominanza egemonica di una classe; l’analisi tattico-strategica del gioco di alleanze permesse o evitate dal potere assolutistico per indebolire il fronte delle sedizioni popolari.

20 Cfr. A. Boito, *Rivoluzione politica e teoria della transizione: critica all’analisi poulantzasiana dello Stato assolutista*, in M. Turchetto, V. Morfino (a cura di), *Giornate di studio sul pensiero di Louis Althusser*, Mimesis, Milano 2006, pp. 127-151.

21 N. Poulantzas, *Pouvoir politique et classes sociales*, vol. I, Maspero, Paris 1968, p. 166; tr. it. di A. Chitarin, *Potere politico e classi sociali*, PGreco, Milano 2024, p. 195. D’ora in poi, abbreviato con *PPCS* e il n. di pagina dell’edizione francese.

di Stato deve riuscire a governare la transizione da una formazione sociale all'altra. Per questo, secondo Poulantzas, il luogo del passaggio dallo Stato feudale allo Stato capitalistico è lo Stato assolutistico, il quale corrisponde già alla figura tipologica dello Stato capitalistico. Certo, lo Stato assolutistico non può essere considerato uno Stato compiutamente capitalistico, sia per la persistenza delle classi dominanti del feudalesimo (la nobiltà), sia perché il modo di produzione capitalistico, e la classe borghese, non hanno ancora consolidato la loro dominanza; ma proprio questa discrasia tra l'istanza economica (coi suoi residui feudali, per es. il mestierato) e l'istanza politica di un potere di Stato centralizzato, è ciò che stabilisce la *complessità* dello Stato di transizione. Una determinazione tipica dello Stato di transizione, infatti, è la "non-corrispondenza" fra la sovrastruttura politica e la struttura economica, poiché, come vedremo, Poulantzas individua nello Stato assolutistico uno Stato capitalistico privo del dominio politico della borghesia. Un'altra determinazione, come aveva già rilevato il Balibar di *Leggere il Capitale*, è la "non-corrispondenza tra la relazione di proprietà e la relazione di appropriazione reale": nel periodo manifatturiero, la forma della proprietà è già capitalistica (sussunzione formale del lavoro al capitale), ma il processo lavorativo non è ancora caratterizzato dalla separazione del lavoratore dai mezzi di produzione. Il fatto che non sia ancora occorsa questa separazione dovrebbe spiegare, nell'ottica di Poulantzas, la persistenza sul piano giuridico, politico ed economico di elementi tipici della feudalità, i quali stabiliscono la natura *paradossale* dello Stato assolutistico, "an exotic, hybrid composition whose surface 'modernity' again and again betrays a subterranean archaism"²². Alcuni di questi elementi, secondo la ricostruzione di Perry Anderson, sono i privilegi e le esenzioni derivanti dall'acquisto delle cariche, la tassazione dei poveri, le forme di coercizione politico-economica dipendenti dall'appartenenza sociale, la dura repressione delle masse rivolte (specie contadine). Così, a ben vedere, la relativa autonomia dell'economico dal politico dello Stato assolutistico non è riducibile (dal punto di vista di Poulantzas) a quella dello Stato capitalistico nel periodo della riproduzione allargata: se il primo tipo di Stato è autonomo dall'istanza economica in quanto "rappresenta l'unità propriamente politica di un potere centralizzato su un insieme nazionale, di contro al frazionamento e alla parcellizzazione del potere in sfere territoriali, costituenti parallelamente cellule economico-politiche isolate"²³, nello Stato capitalistico il politico è relativamente autonomo dall'economico per via della separazione del produttore diretto dai suoi mezzi di produzione, vale a dire un presupposto teorico che non si era ancora generato nel periodo dell'assolutismo. Infatti, è proprio la separazione dei produttori dai mezzi di produzione a fornire il sostrato degli istituti e delle figure del diritto capitalistico: gli individui-persone politiche tutte dotate di diritti e doveri eguali (specie se appartenenti al medesimo Stato-nazione), la trasformazione dei privilegi feudali in sistemi giuridici normativi ispirati ai principi di libertà e uguaglianza, i contratti gius-lavoristici, lo Stato come stato di tutto il popolo, espressione della volontà generale, e non di una classe economico-politica determinata.

Per Poulantzas, dunque, lo Stato assolutistico è già *de facto* (ma non ancora *de iure*) uno Stato capitalistico, e questo per almeno due ragioni. Anzitutto, come dicevamo, per la relativa autonomia del livello politico rispetto all'istanza economica, per l'indipendenza tendenziale tra il potere politico e le singole frazioni delle classi economicamente

22 P. Anderson, *op. cit.*, p. 29.

23 *PPCS*, p. 172, tr. it. cit., pp. 202-203.

dominanti, sebbene la condizione economica di questa autonomia, ossia la separazione dai lavoratori dalle condizioni e dai mezzi di produzione, non si sia ancora instaurata. In secondo luogo, e in linea con le analisi di Marx sull'accumulazione originaria, perché

la funzione dello Stato assolutistico non è quella di operare nei limiti fissati da un modo di produzione già dato, ma di produrre rapporti non-ancora-dati di produzione e di liquidare i rapporti feudali di produzione: la sua funzione è di trasformare e fissare i limiti del modo di produzione.²⁴

Questa opera al tempo trasformativa e di stabilizzazione del modo di produzione capitalistico conferma la dominanza specifica dell'istanza politica nella fase di transizione e l'esistenza delle condizioni storiche *minime* della formazione sociale capitalistica.

Questa lettura è esattamente opposta alla lettura althusseriana dello Stato assolutistico. Se, per Althusser, quello assolutistico è ancora uno Stato feudale, in quanto gestisce i conflitti di classe tra le *puissances* sociali al fine di mantenere la forma feudale di sfruttamento, per Poulantzas lo Stato assolutistico opera, pur senza volerlo, a favore della borghesia nascente e contro i privilegi nobiliari, giacché la centralizzazione del potere dello Stato (la nascita dell'amministrazione e della borghesia) separa l'esercizio pubblico delle funzioni dalla qualità sociale dei titolari in quanto membri di caste.

24 Ivi, p. 170, tr. it. cit., p. 200. L'idea che la storia dello Stato moderno dipende dalla storia della società civile capitalistica è articolata nel saggio di Antonio Negri del 1967 sulla teoria dello Stato in Francia tra il 1610 e il 1650 (A. Negri, *Problemi di storia dello Stato moderno. Francia: 1610-1650*, in "Rivista di storia della filosofia", vol. 22, 1967, pp. 182-220). Negri muove da un intervento di Chabod sullo Stato nel Rinascimento per sviluppare una critica alla storiografia statocentrica, la quale spiega le trasformazioni dello Stato moderno attraverso l'autonomia della forma-Stato e dell'apparato economico (le finanze reali), "facendo venir meno" il ruolo della società e della "congiuntura" (la nascita della borghesia come classe egemone della società). Secondo Negri, la storiografia statocentrica smarrisce il problema della legittimità dello Stato moderno come organo di dominio delle classi. "Eccoci dunque", scrive Negri, "ad aver definito un primo, fondamentale atteggiamento della nuova società civile dinanzi allo Stato. Un atteggiamento di resistenza, pago di preservare, attraverso la delega all'assolutismo della difesa della pace sociale, il privilegio di una vita borghese, libera sia pur nei suoi limiti di una sorta di segregazione individuale" (ivi, p. 199). La borghesia del periodo manifatturiero ha bisogno del dominio politico dello Stato assoluto, perché questo dominio è in grado di "sventare le minacce" della classe oppressa. Nell'epoca assolutistica, la borghesia non ha ancora il potere politico; la repressione delle classi oppresse non è ancora affar suo. L'"accumulazione sotterranea" può avvenire indisturbata solo se la borghesia delega la repressione delle classi dominate allo Stato assoluto. Per Negri, pertanto, lo Stato-macchina assolutistico è *de facto* un sostegno alla classe borghese: è "paradossalmente Stato borghese". "Senza aver la possibilità di conquistare politicamente lo Stato, la borghesia, con la sua semplice, massiccia e decisiva presenza sociale, lo configura a sua immagine e somiglianza. Lo Stato è una macchina per mantenere l'ordine: sociale, economico e religioso" (*ibidem*). Lo Stato-macchina è la "forma statuale di un contenuto sociale borghese". Sullo Stato assoluto e la cultura della "crisi del '600", cfr., dello stesso autore, *Descartes politico, o della ragionevole ideologia*, Feltrinelli, Milano 1970, in particolare le pp. 70 e 126; F. Borkenau, *Der Übergang vom feudalen zum bürgerlichen Weltbild. Studien zur Geschichte der Philosophie der Manufakturperiode*, Alcan, Paris 1934; F. Oppenheimer, *The State: Its History and Development Viewed Sociologically*, Free Life, New York 1975; M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1974; G. Poggi, *La vicenda dello Stato moderno. Profilo sociologico*, Il Mulino, Bologna 1978.

Il contenuto della competenza di questi autentici organi del potere non dipende più dai loro legami “economico-politici” con una parte del territorio, ma risiede nell’esercizio del potere statale. L’esercizio di tali funzioni non appare più come realizzazione degli interessi, economici e politici, dei titolari, ma come esercizio delle funzioni dello Stato, rappresentante dell’interesse generale.²⁵

Le cariche pubbliche, pertanto, si trasformano da privilegi personali attribuiti di diritto (o per ragioni di lignaggio) in funzioni di dirigenza aperte alla totalità del corpo della nazione. Lo stesso intervento economico della monarchia assoluta è spesso, sebbene indirettamente, a favore della borghesia:

queste funzioni – espropriazione dei piccoli proprietari, fiscalità, fornitura di fondi per l’avvio dell’industrializzazione, erosione del potere dei signori, rotture delle barriere commerciali all’interno del territorio nazionale, ecc. – possono essere assolve soltanto da uno Stato a carattere capitalistico. [...] Sono proprio le sue istituzioni “nazional-popolari” che, in larga misura, gli permettono di funzionare contro l’interesse della nobiltà, in un momento in cui non può ancora appoggiarsi nettamente sulla borghesia.²⁶

Così, secondo Poulantzas, l’effetto di autonomia dello Stato assolutistico risulta principalmente da due fattori: dalla lotta di classe tra una borghesia non dominante e una nobiltà ancora *de iure* dominante ma tendenzialmente contrastata dalla corona; dall’istanza economica che inizia ad assumere la forma capitalistica, sebbene nella modalità di una non-rispondenza tra rapporti di proprietà e di appropriazione. Ora, a ben vedere, è proprio questo “effetto di autonomia” dello Stato che Althusser nega o non è interessato ad approfondire nel saggio su Montesquieu. “L’idea mitica della natura dello Stato consiste a immaginare che un potere politico possa stabilirsi ed esercitarsi al di fuori delle classi e al di sopra di esse, anche nell’interesse generale della società”²⁷. L’obiettivo di Poulantzas (specie di *PPCS*), invece, è *mostrare il modo in cui* uno Stato-di-classe può cionondimeno apparire come un’istanza autonoma e indipendente rispetto alle classi, e soprattutto rispetto all’insieme di individui del popolo nazione. Lungi dal ridurre l’interesse generale a un mitologema (ossia a una pura in-esistenza), Poulantzas vuole *spiegare questa parvenza*, e con essa la genesi di qualcosa come un “interesse generale” all’interno di una forma-Stato ancora divisa in classi. Per Poulantzas, infatti, uno degli aspetti essenziali dello Stato moderno, effetto della matrice del modo di produzione capitalistico (la relativa autonomia di politico ed economico), è il fatto di non presentarsi *immediatamente* come uno Stato in cui una classe domina direttamente altre classi, ma anzitutto come uno Stato che governa un insieme di individui liberi ed eguali. Ciò è possibile grazie all’*effetto di isolamento* prodotto dall’istanza giuridica, la quale, occultando la divisione in classe della società, *fa apparire* la società capitalistica come un aggregato concorrenziale di monadi separate. Con le parole di Balibar:

In effetti, il potere politico di una classe dominante si esercita realmente *attraverso la mediazione di un apparato specializzato*, posto “al di sopra” della società, cioè *al servizio* della classe dominante. Inoltre (questo punto è di una importanza pratica estrema) le *modalità* di questo servizio sono diverse in formazioni sociali diverse, pur assolvendo, al servizio di

25 *PPCS*, p. 175, tr. it. cit., p. 206.

26 Ivi, p. 176, tr. it. cit., p. 207.

27 *MPH*, p. 117.

classi dominanti succedutesi l'un l'altra, a una "funzione" generale comune. Da ciò, appunto, deriva l'apparenza di perennità dello Stato. [...] Nel funzionamento dell'apparato statale, il rapporto di classe è dunque *dissimulato*, e dissimulato dallo stesso meccanismo che lo realizza. In effetti, l'apparato statale non ha mai a che fare con le classi come tali, né quelli che *detengono* realmente il potere, né quelle che sono a esso *sottomesse*. Perciò il potere politico si presenta come un potere (una "autorità") *dello Stato* stesso *sulla* "società", sia che questa sia definita come una gerarchia di status (caste, ordini, ecc.), sia come una collettività di persone individuali (più o meno eguali). Più precisamente, è l'esistenza dell'apparato statale che costituisce l'uno di fronte all'altra (e l'uno che ricopre l'altra) "Stato" e "società".²⁸

Questa contraddizione fondamentale dello Stato capitalistico comincia a formarsi all'interno dello Stato assolutistico di transizione: di qui l'attenzione particolare di Poulantzas verso questa fase della modernità²⁹.

Così, ritornando al problema dell'autonomia dello Stato, notiamo che, al contrario della tesi althusseriana tratta da Porchnev, lo Stato assolutistico non è relativamente autonomo in quanto si pone a difesa delle strutture feudali (nelle quali la borghesia prova a inserirsi), poiché, come rileva Poulantzas, la venalità dei titoli ha un esito nuovo, inaspettato, vale a dire il carattere vieppiù non-privatistico delle cariche, il quale dipende dal nuovo assetto centralistico degli apparati di Stato. Inoltre, se per Poulantzas l'indice di dominanza dello Stato assolutistico spetta allo Stato (che gestisce, senza volerlo, il passaggio a una nuova formazione sociale), per Althusser l'indice di dominanza sembra essere ancora il livello economico della struttura feudale nella fase di sviluppo dell'economia di mercato: egli, infatti, si appunta sull'inclusione della borghesia nelle vecchie strutture e non sull'azione dello Stato assolutistico a favore delle soggettività di classe delle nuove strutture (per es., mediante il fissaggio dei limiti del modo di produzione capitalistico).

Nella sua struttura il circuito economico di questa epoca è dunque orientato verso l'apparato di Stato [...] e la contropartita di questo orientamento è che i borghesi che danno vita a queste operazioni economiche hanno come solo orizzonte economico e personale l'ordine feudale che serve questo apparato di Stato.³⁰

E ciò significa che, per Althusser, a differenza di quanto pensa Poulantzas, la *matrice* dello Stato assolutistico è ancora la sovrapposizione, prettamente feudale, tra privilegi politici e potere economico. Infine, nonostante avere indicazioni di Poulantzas in tal senso, entrambi gli autori vedono nello Stato assolutistico un dispositivo di difesa dell'ordine delle classi dominanti dagli attacchi delle masse popolari. La difesa delle relazioni di dominio pre-esistenti in un tale scenario determina delle alleanze momentanee e instabili tra le forze sociali dominanti. Secondo Poulantzas, uno scenario di tal fatta invalida la tesi engelsiana della monarchia assoluta come arbitro indipendente dell'equilibrio momentaneo nel conflitto tra borghesia e nobiltà.

28 É. Balibar, *Cinq études du matérialisme historique*, Maspero, Paris 1974, pp. 92-93, tr. it. di C. Mancina, *Cinque studi di materialismo storico*, PGreco, Milano 2021, pp. 93-94.

29 Ma occorre precisare che, nel manoscritto *Marx dans ses limites*, anche Althusser si soffermerà sul problema dello Stato *necessariamente separato* dal piano della lotta di classe "per meglio intervenire" in essa (L. Althusser, *Marx dans ses limites*, in *Écrits philosophiques et politiques*, vol. I, textes réunis et présentés par F. Matheron, Stock-Imec, Paris 1994, pp. 416-442).

30 *MPH*, p. 114.

Se talvolta in questi stadi, scrive Poulantzas, l'aspetto principale della contraddizione o persino la contraddizione principale si sposta e non concerne la borghesia e la nobiltà fondiaria, ma queste ultime e i piccoli produttori indipendenti, ciò non implica automaticamente la presenza di equilibrio di forze fra le prime due potenze. L'alleanza di classe nobiltà-borghesia è spesso, in questo caso, caratterizzata da un pre-dominio molto netto della nobiltà.³¹

Ma le posizioni di Althusser e Poulantzas sullo Stato assolutistico, a nostro avviso, divergono per un'altra ragione più profonda, di natura teoretica, che concerne la definizione delle funzioni e dei luoghi della lotta politica³². Facciamo un passo indietro. Secondo Poulantzas, non bisogna generalmente limitarsi ad affermare che la pratica politica è il motore della storia. La lotta politica "costituisce la trasformazione dell'unità di una formazione sociale", perché l'oggetto della pratica politica, ossia la congiuntura, "è il luogo in cui in definitiva si fondono i rapporti tra le diverse contraddizioni", è il luogo "a partire dal quale si può decifrare, in una situazione concreta, l'unità della struttura"³³: è il punto nodale di condensazione dei livelli e delle contraddizioni, inegualmente sviluppati, del tutto sociale. La pratica politica è, al tempo stesso, pratica particolare e cruciale della struttura. Ma qual è l'oggetto della *pratica* politica, irriducibile a essa *come struttura*? Lo Stato. La pratica politica, cioè, non è ciò che in generale produce novità e mutamenti (come pensa Althusser, che sovrappone pratica e struttura), ma in generale – come pensava Lenin – quell'intervento trasformativo-rivoluzionario che ha come oggetto la struttura politica dello Stato capitalistico, il quale ha "la particolare funzione di essere il fattore di coesione dei livelli di una formazione sociale". Le strutture dello Stato capitalistico, proprio in quanto garantiscono l'equilibrio globale di una società di-

31 Ivi, p. 177. Porchnev, riferendosi al *Traité du droit des offices* di Loyseau, afferma che "rappresentare la borghesia come classe dominante in uno stato nobiliare, significa presentare la borghesia come la sosia della nobiltà" (B. Porchnev, *op. cit.*, p. 368). Se la differenza tra le cariche nobiliari e quelle acquistate dai borghesi tende a svanire, la borghesia viene inquadrata negli apparati di Stato. Così, a nostro avviso (se seguiamo la teoria poulantzasiana del rapporto tra il potere politico e le classi sociali), la presenza di questa nuova classe all'interno del potere di Stato dovrebbe problematizzare l'idea dello Stato assolutistico come Stato ancora feudale. La centralizzazione degli apparati fiscali, giudiziari e repressivi, non può essere una mera *variazione politica* dell'assetto sociale feudale, ma una contraddizione che ha segnato radicalmente la transizione dal feudalesimo al capitalismo.

32 Cfr. M. Garau, *L'ipotesi comunista e lo Stato nel dibattito tra Althusser e Poulantzas*, in "Cahiers du GRM", vol. 15, 2019, <https://doi.org/10.4000/grm.1967>. Una notazione importante: qui il riferimento critico vuole limitarsi all'Althusser del testo sul Montesquieu, di *Per Marx* e di *Leggere il Capitale*, ossia all'Althusser che Poulantzas poteva conoscere ai tempi di *PPCS*. A partire dall'articolo sugli apparati di riproduzione di Stato, infatti, il problema capitale dell'articolazione tra Stato e lotta di classe, lungi dall'essere ignorato o sottovalutato, diventerà uno dei temi privilegiati della riflessione di Althusser. In *Marx dans ses limites*, ricorrendo alla metafora dello Stato come "macchina-a-potere", anche Althusser distinguerà tra la macchina/struttura speciale dello Stato formata dai suoi apparati (repressivi e ideologici) e la *fonte di energia* di tale macchina, materialmente separata da essa, vale a dire la forza prodotta dalla lotta di classe e in particolare dalle classi dominanti. Com'è noto, gli obiettivi polemici di questa posizione althusseriana saranno, da una parte, la definizione dello Stato come ente neutro erogatore di servizi generali, e dall'altra, la rinuncia al concetto di "dittatura del proletariato" teorizzata dal PCF nel suo XXII congresso e dall'eurocomunismo (a cui lo stesso Poulantzas si avvicinerà, "da sinistra", con esiti teorici autonomi). Ma rimandiamo a uno studio successivo il confronto dettagliato tra le divergenze teoriche e strategiche di Althusser e Poulantzas sul tema dello Stato negli anni '70.

33 *PPCS*, p. 37, tr. it. cit., pp. 40-41.

visa in classi, sono i punti nodali di rottura dell'unità di una formazione sociale. "In tale contesto", aggiunge Poulantzas, lo Stato "potrà essere visto come fattore di produzione di nuovi rapporti di produzione" – è il caso dello Stato assolutistico di transizione³⁴. Lo Stato capitalistico è un campo di intervento pratico (*e non esso stesso una pratica*), ma anche un dispositivo di sintesi conoscitiva: esso consente di decifrare l'unità delle contraddizioni diseguali di una formazione sociale. "È chiaro dunque perché la pratica politica, che ha per obiettivo lo Stato, produca le trasformazioni dell'unità e sia così il motore della storia"³⁵. Questo punto problematico dell'althusserismo era già stato analizzato da Poulantzas nel saggio del 1966 *Vers une théorie marxiste* pubblicato su "Les Temps Modernes". Pur giudicando l'impresa di Althusser di importanza capitale, Poulantzas pensa che la distinzione, in sé poco chiara, tra l'economico come determinazione in ultima istanza e gli indici di dominanza della struttura (*sempre diversi* dall'economico) non solo rischia di dissolvere l'analisi dell'unità di una formazione sociale in un iper-empirismo contingenzialistico, ma non consente, inoltre, di pensare l'economico e la pratica della lotta economica come istanza dominante in alcuni frangenti e dotata di un autonomo campo pratico di trasformazione. Ciò impedirebbe ad Althusser di cogliere la specificità del livello politico e del livello economico nella struttura capitalistica, dunque di distinguere realmente le fasi, le intensità e le reciproche articolazioni dialettiche della lotta economica e della lotta politica. In tal senso, l'unico tipo di lotta a esistere nella realtà e nel concetto di una formazione sociale capitalistica è quello politico. Ma se il politico è genericamente l'unico livello di condensazione/fusione delle contraddizioni di una struttura, allora esso assume una posizione al tempo stesso aprioristica e astratta, la quale nega l'intensità variabile della lotta economica e della lotta politica entro il tutto sociale. Qui, a nostro avviso, Poulantzas intercetta un problema reale del pensiero di Althusser, vale a dire la tendenziale evanescenza dell'economico e il suo immediato ri-assorbimento nell'evidenza del politico, ossia nella lotta di classe intesa *sans phrase* (come se ogni lotta economica assumesse, in quanto tale, le forme, le intensità e gli scopi della lotta politica). Non è un caso che, nella *Risposta a John Lewis* e nell'abbozzo di libro *Sull'imperialismo*, Althusser farà coincidere immediatamente i rapporti di produzione col piano della lotta di classe. Queste considerazioni critiche ci forniscono una chiave di lettura del modo in cui Althusser affronta il tema della nascita dello Stato moderno. Proprio perché riduce il nodo problematico della transizione al capitalismo alle lotte sociali tra le tre *puissances* e le masse sfruttate, e manca la dialettica tra pratiche e strutture, Althusser *sovra-politicizza* le lotte anti-fiscali e le sommosse popolari della prima metà del Seicento francese, perdendo di vista la funzione trasformativa/produttiva giocata dallo Stato assolutistico. Funzione che è il frutto dello spostamento dell'indice di dominanza nel politico tipico delle fasi di transizione.

Ora, è proprio questa dialettica tra *strutture e pratiche*, e tra i loro relativi scarti, che consente a Poulantzas, a differenza di Althusser, di distinguere il carattere in parte capitalistico dello Stato assolutistico dal piano delle determinazioni della lotta di classe all'epoca dell'assolutismo³⁶. Se le classi sociali dipendono dai rapporti sociali di produzione,

34 Ivi, p. 41, tr. it. cit., p. 46. Anche questa posizione, va da sé, può essere tacciata di iper-politicismo.

35 *Ibidem*.

36 Poulantzas ricorre alla distinzione tra strutture e pratiche della lotta di classe per mettere in questione la tesi strumentalistica (tipica dello *Stamokap*) sulla natura di classe dello Stato nel periodo dell'imperialismo. Secondo Poulantzas, quello capitalistico è uno Stato di classe, ossia uno Stato attraversato dalle pratiche della lotta di classe, ma senza per questo essere uno *strumento* o una

cioè dagli effetti dei vari livelli delle strutture sugli agenti/supporti personali, le pratiche di classe (la lotta di classe) consistono nei rapporti oppositivi, di *varia natura*, tra le classi. Come dicevamo, le pratiche di classe non sono riducibili alle strutture: “si tratta di due sistemi – o serie di relazioni regolate – particolari, che possiedono loro strutture proprie, ma il cui rapporto è quello tra strutture a pratiche strutturate secondo tali strutture”³⁷. L'intervento dello Stato capitalistico nell'economico, per es. nel caso del Welfare State, rientra nelle funzioni economico-interventiste dello Stato capitalistico. Esso non è spiegabile direttamente mediante le pratiche di classe. Inoltre, le pratiche di classe si trovano sfalsate non solo rispetto alle dinamiche interne delle strutture, ma anche *tra di loro*: la lotta ideologica di una classe può non coincidere con la sua lotta economica. “I rapporti tra queste due serie di rapporti sono anche essi rapporti di scarto caratterizzati da una non-corrispondenza univoca, da termine a termine, tra i livelli rispettivi di questi sistemi”³⁸. Poulantzas esemplifica questa concettualizzazione con le analisi di Marx sulla Gran Bretagna nel periodo posteriore alla Rivoluzione inglese. Dal punto di vista strutturale, nella Inghilterra del tardo XVII secolo, il modo di produzione capitalistico sta per diventare dominante, nonostante lo Stato abbia ancora tratti feudali; dal punto di vista delle pratiche di classe, invece, la lotta politica borghese è avanzata, ma non perché la borghesia sia una classe politicamente e socialmente egemone, ma perché la nobiltà fondiaria si pone come rappresentante degli interessi di classe borghesi. Stessa cosa dicasi dello Stato assolutistico: anche se la borghesia non è la classe dominante, e la nobiltà fondiaria è ancora dominante all'interno di uno Stato che presenta ancora alcune logiche feudali, la struttura dello Stato assolutistico, col suo intervento nell'economico (che non coincide direttamente con la pratica di classe della monarchia entro lo scontro di classe nobiltà-borghesia), contribuisce al consolidamento del modo di produzione capitalistico e alla formazione del tipo capitalistico di Stato. Althusser, invece, per il fatto stesso di tenersi fermo alla determinazione di classe di una borghesia non ancora dominante (ma, al contrario, desiderosa di entrare nei ranghi delle strutture feudali centralizzate), manca

cosa posseduta da una singola classe dominante e a sua completa disposizione. Tuttavia, come ammetterà lo stesso Poulantzas in una intervista del luglio 1979 (cfr. N. Poulantzas, *Interview with Nicos Poulantzas*, in J. Martin (Ed.), *The Poulantzas Reader: Marxism, Law and the State*, Verso, London-New York 2008, pp. 396-397), la coppia concettuale “strutture-pratiche” verrà presto dismessa, poiché non consente di pensare la presenza, *all'interno* dello Stato, del rapporto conflittuale *tra tutte le classi* della società capitalistica (la tesi di *L'État, le pouvoir, le socialisme*). Ricordiamo, a tal proposito, che la tesi dello Stato “attraversato dalla lotta di classe” verrà nettamente rifiutata da Althusser in *Les vaches noires* e in *Marx dans ses limites*.

37 PPCS, p. 96, tr. it. cit., p. 112.

38 Ivi, p. 91, tr. it. cit., p. 106. La distinzione tra “strutture” e “pratiche” è sì presente in Althusser e in Balibar, ma, a detta di Poulantzas, in modo non abbastanza radicale. “È noto che Althusser ha criticato questa concezione, mostrando il rapporto tra una istanza strutturale e una pratica specifica e concependo la pratica come produzione, come lavoro di trasformazione. Ora, è importante vedere che, in questo senso, un'istanza strutturale non costituisce tuttavia direttamente una pratica. [...] Ripetiamolo, i rapporti di produzione non sono la lotta economica di classe (questi rapporti non sono classi), così come la sovrastruttura giuridico-politica dello Stato o le strutture ideologiche non sono la lotta politica o la lotta ideologica tra le classi” (PPCS, p. 88, tr. it. cit., p. 103). Per Poulantzas, senza questa distinzione di livelli di analisi e di intervento è impossibile pensare il concetto stesso di “congiuntura”, dacché la “congiuntura” è esattamente l'effetto delle strutture di una formazione sociale (coi suoi indici di dominanza) sul campo della lotta tra le classi costituite in forze politiche. Nel caso dello Stato assolutistico: la formazione dello Stato capitalistico è avvenuta attraverso fasi, modalità, forze sociali e strutture politiche differenziate proprio perché pratiche di classe e strutture si riflettono, pur distinguendosi, in congiunture diverse.

lo *scarto* tra le pratiche di classe, le mire volitive delle singole classi (che possono portare ad alleanze momentanee) e le *trasformazioni oggettive* delle strutture dello Stato in senso capitalistico.

3. Lotte e genesi dell'istituzione in Foucault

Ad alcuni temi appena discussi, in particolare alla nascita degli apparati repressivi dello Stato moderno, Foucault dedica il suo secondo corso al Collège de France, *Teorie e istituzioni penali*. Le analisi foucaultiane prendono le mosse, prevedibilmente, da un metodo d'indagine e da oggetti storici ben diversi da quelli già presi in esame. In questa sede non potremo approfondire né i numerosi temi del corso in questione, né i rapporti critici che Foucault intrattiene con l'esperienza teorica in cui si iscrivono Althusser e Poulantzas, vale a dire il marxismo. Di seguito ci limiteremo a mettere in luce il modo peculiare in cui Foucault partecipa al dibattito sullo Stato assolutistico.

Prima di procedere col corso del 1971-1972, tuttavia, occorre elucidare rapidamente i principi metodologici impiegati da Foucault nelle sue indagini storico-genealogiche. A partire dalla pubblicazione de *Le parole e le cose* e *L'archeologia del sapere*, Foucault si impegna a chiarire le differenze tra il suo metodo di accesso alla storia e quello di altre correnti storiografiche, per es. il marxismo. Nell'intervista del 1967 *Sui modi di scrivere la storia*, Foucault afferma che i "libri di Braudel, Furet, Denis Richet e Le Roy Ladurie e della scuola sovietica" hanno aperto una "nuova avventura del sapere" storico. Secondo Foucault, queste ricerche storiche hanno il pregio di complicare il quadro metodologico offerto dal materialismo storico, in quanto mettono in crisi "una concezione della storia organizzata sul modello del racconto come lungo susseguirsi di avvenimenti presi in una gerarchia di determinazioni". La storia, al contrario, è il risultato della concatenazione non pre-orientata, e sempre aperta alla contingenza, di fattori storici e livelli di analisi plurali e irriducibili a una "totalità che sorpassa gli individui e si prende gioco di loro, ma di cui forse essi sono al tempo stesso gli autori consapevoli"³⁹. Questo modo totalizzante di intendere la storia ha un fine eminentemente ideologico, poiché iscrive i fatti storici all'interno di un divenire che reca dritto a una "grande causa storica" e politica. Esso impedisce di cogliere quelle fratture storiche a tutta prima impercettibili, ma in realtà capaci di cagionare, a detta di Foucault, la trasformazione delle strutture di potere, delle legalità, delle istituzioni e delle pratiche umane.

Così, il primo obiettivo polemico di Foucault è il metodo della periodizzazione basato esclusivamente sugli aspetti politici dell'accadere storico (per es., le rivoluzioni politiche). "Ogni periodizzazione delinea nella storia un certo livello di avvenimenti, e inversamente, ogni strato di avvenimenti richiede una propria periodizzazione. Ciò rappresenta un insieme di problemi delicati poiché, a seconda del livello scelto, bisognerà delimitare periodizzazioni diverse, e, a seconda della periodizzazione data, si raggiungeranno livelli diversi"⁴⁰. Il metodo storico che Foucault adotta intende moltiplicare i piani e gli oggetti dell'analisi storica: non più dunque solo la storia dei rigidi nessi causali, spesso apologetici, tra i fatti, o la storia delle relazioni tra struttura e sovrastruttura, ma la

39 M. Foucault, *Sur les façons d'écrire l'histoire*, in *Dits et écrits 1954-1975*, ed. établie sous la direction de D. Defert et F. Ewald, Gallimard, Paris 2012, t. 1, p. 906.

40 *Ibidem*.

storia dell'azione reciproca tra i due poli, la storia delle forme di credenza, dei rapporti di potere, delle pratiche di assoggettamento, le quali possono essere ricondotte a una un'unità sintetica solo a posteriori e per fini esclusivamente euristici, ossia per *problematizzare* ulteriormente il quadro di partenza. Tutto ciò significa "accedere alla complessa metodologia della discontinuità. [...] Si introducono nell'analisi storica modi di legame molto più numerosi dell'universale relazione di causalità con quale si era voluto definire il metodo storico"⁴¹. Tra queste nuove prospettive sulla storia Foucault annovera anche "l'importante critica e analisi della nozione di storia sviluppata da Althusser all'inizio di *Leggere il Capitale*". Una critica che, a sua volta, richiamava positivamente il metodo delle indagini foucaultiane sulla follia:

Si leggano i notevoli studi di Michel Foucault sulla storia della follia, sulla nascita della clinica, e si vedrà quale differenza può intercorrere tra le belle sequenze della cronaca ufficiale e la temporalità del tutto inattesa che costituisce l'essenza del processo di costituzione e di sviluppo di queste formazioni culturali: la vera storia non ha niente che permetta di leggerla nel continuo ideologico di un tempo lineare che basterebbe scandire e sezionare (cfr. il concetto di sezione d'essenza), ma possiede al contrario una temporalità propria, estremamente complessa e perfettamente paradossale alla semplicità disarmante del pregiudizio ideologico. Comprendere la storia di formazioni culturali come quella della follia, dell'avvento dello sguardo clinico in medicina, presuppone un immenso lavoro non di astrazione, ma nell'astrazione, per costruire l'oggetto stesso identificandolo e in questo modo costruire il concetto della sua storia.⁴²

La valenza ideologica e apologetica delle concezioni lineari della storia è trattata anche nel saggio *Ritornare alla storia* (1972). Qui Foucault afferma che la storia delle continuità è la disciplina storiografica con cui la borghesia colloca il suo dominio nella notte dei tempi. Una storia opposta a queste narrazioni continuistiche, una storia delle *serialità evenemenziali* e dei concatenamenti di discontinuità, richiede, pertanto, non solo una nuova presa conoscitiva sulla storia, ma anche una precisa collocazione politica. Questo cambio di prospettiva consente di portare in superficie tutto un brulicare di eventi che le classi dominanti silenziano nell'esposizione di un *continuum* storico omogeneo. Infatti, un modello storico di tal fatta tende a negare l'incidenza storica del fattore rivoluzionario: esso occulta la storia delle strategie di lotta tra i gruppi sociali, consegna all'oblio i piccoli e i grandi successi passati delle classi dominate, scongiurando, con ciò, la possibilità di vittorie future.

Ora, qui non si tratta di valutare la precisione filologica di questi riferimenti critici di Foucault al materialismo storico e alla storiografia marxista. Il punto è cogliere il senso profondo di certe affermazioni polemiche di Foucault (le quali, sia detto *en passant*, sono inevitabili all'interno di un discorso che ha l'obiettivo legittimo di elaborare e rivendicare la specificità della propria prospettiva teorica), e valutare se sia possibile operare dei sincretismi tra la prospettiva foucaultiana e quella marxista. Come affermano Harcourt ed Ewald nella loro nota al corso *Teorie e istituzioni penali*, "l'analitica del potere che Foucault è attento a delineare si presenta, quindi, in primo luogo come un contro-marxi-

41 Ivi, p. 907.

42 L. Althusser, *Lire le Capital*, cit., p. 129, tr. it. cit., p. 110. Su questi temi, cfr. L. Pinzolo, *Scienza della storia e/o genealogia del tempo? Un "contatto nel cuore di un chiasmo": Althusser e Foucault*, in "Quaderni Materialisti", vol. 17, 2022, pp. 79-89; A. Ryder, *Foucault and Althusser: Epistemological Differences with Political Effects*, in "Foucault Studies", vol. 16, 2013, pp. 134-153.

smo, un modo di sganciarsi dal marxismo, da un certo discorso marxista, pur iscrivendosi subito nel suo campo, all'interno delle sue categorie"⁴³. Tuttavia, vedremo altresì che questa metodologica foucaultiana si attua spesso attraverso l'impiego di categorie e strutture teoriche del tutto estranee a quelle marxiste e, in certi casi, in antitesi totale a esse, per es. il rifiuto dello schema storico-analitico della lotta di classe.

Ma andiamo al corso del 1971-1972. *Teorie e istituzioni penali* si colloca in un periodo di intenso impegno politico per Foucault. Dopo il '68, e a partire dalle proteste di alcuni militanti maoisti e gauchisti contro le condizioni generali della detenzione in Francia, Foucault si interessa allo studio dei sistemi e delle pratiche di reclusione penale. La fondazione del GIP (Groupe d'information sur les prisons) avviene in questo frangente. Come rilevano i curatori del corso, la maggior parte delle rivendicazioni avanzate nel quadro del GIP (per es., il superamento della differenza tra delinquenza comune e delinquenza politica) si ritrovano in *Teorie e istituzioni penali* sotto forma di questioni storico-teoriche indagate secondo il metodo genealogico (per es., la genealogia dell'identificazione tra punizione e reclusione). In un'intervista del 1971, Foucault afferma:

c'è un problema che m'interessa da un po' di tempo, ossia quello del sistema penale, la maniera in cui una società definisce il bene e il male, il permesso e il non permesso, il legale e l'illegale, la maniera in cui essa esprime tutte le infrazioni e tutte le trasgressioni fatte alla legge.

Ma se nei testi precedenti (*Le parole e le cose* e *L'archeologia del sapere*), Foucault si concentrava sull'insieme dei discorsi, sui sistemi epistemici dell'età moderna, a partire dagli anni Settanta egli si volge al funzionamento concreto delle pratiche e delle istituzioni di potere (su tutte quelle giudiziarie e punitive). "Ora una nuova oscillazione del pendolo: io sono interessato dalle istituzioni e dalle pratiche, ossia da quelle cose collocate, in un certo senso, al di sotto del dicibile"⁴⁴. Nel *résumé* del corso in questione, Foucault imposta così la sua indagine sul rapporto potere-sapere:

I rapporti di potere non svolgono soltanto un ruolo di facilitazione o di ostacolo nei confronti del sapere; potere e sapere non sono legati uno all'altro solo dal gioco degli interessi e delle ideologie; nessun sapere si forma senza un sistema di comunicazione, di registrazione, di accumulazione, di spostamento che è in sé una forma di potere ed è legato, nella sua esistenza, e nel suo funzionamento, alle altre forme di potere. Viceversa, nessun potere si esercita senza l'estrazione, l'appropriazione, la distribuzione o la conservazione di un sapere. A questo livello, non c'è la conoscenza da una parte e la società dall'altra, oppure la scienza da una parte e lo Stato dall'altra, ma le forme fondamentali del potere-sapere.⁴⁵

All'interno di queste forme di potere-sapere (il nesso visibile-dicibile) si situano le strategie, sempre mobili e reversibili, dei rapporti di potere, le quali determinano le tra-

43 F. Ewald, B. Harcourt, *Situation du cours*, in *TIP*, p. 262, tr. it. cit., p. 271.

44 M. Foucault, *Un problème m'intéresse depuis longtemps, c'est celui du système pénal*, in *Dits et écrits 1954-1975*, cit., t. II, p. 424.

45 *TIP*, p. 233, tr. it. cit., p. 247. Su questo corso, cfr. A. Pandolfi, *La dialettica della repressione. Michel Foucault e la nascita delle istituzioni penali*, in "Scienza&Politica", vol. 28, n. 55, 2016, pp. 131-148; X. Chiaramonte, *Il più giuridico dei corsi. Su "Teorie e istituzioni penali"*, in "aut aut", vol. 393, 2022, pp. 59-72.

sformazioni e i rovesciamenti dei plessi istituzionali. Da *Teorie e istituzioni penali*, infatti, Foucault comincia ad analizzare le istituzioni (per es. gli apparati di Stato) a partire da un'esteriorità, vale a dire gli spostamenti delle relazioni di potere, in quanto le istituzioni sono appunto il luogo di appoggio, di sedimentazione, di questi rapporti conflittuali, non il polo da cui si generano⁴⁶.

Questa prospettiva analitica è ammessa da Foucault sin dalla prima lezione del corso. Nella seduta del 20 novembre 1971, Foucault chiarisce che il suo obiettivo è riportare le teorie e le istituzioni penali al funzionamento complessivo di un *sistema di repressione*, il quale, all'interno del gioco strategico dei rapporti di forza, produce nuove forme e pratiche istituzionali di potere. "Questi sistemi mettono a disposizione di una forza alcuni strumenti che le consentono di distruggere un'altra forza o di eliminarla o di indebolirla, o di isolarla, di disarmarla"⁴⁷. Secondo Foucault, le sommosse contadine e popolari avvenute in Normandia nella prima metà del XVII secolo (e la relativa risposta repressiva del potere regio), illustrano il modo in cui la gestione strategica di un rapporto di forza contribuisce alla nascita di un *nuovo assetto istituzionale*, vale a dire, nel nostro caso, gli apparati repressivi dello Stato moderno. A partire da questi *eventi*, infatti, "lo Stato ha rimesso mano alla giustizia" per creare, mediante strumenti inediti di intervento repressivo (per es., la reclusione e la deportazione), una cesura fondamentale per la difesa delle formazioni moderne del potere politico ed economico: la distinzione tra reato politico e reato comune. Nel corso della serie evenemenziale delle rivolte popolari, lo Stato in tanto ha trionfato in quanto si è mostrato, per la prima volta, come un apparato repressivo centralizzato che assoggetta una data classe "nemica dello Stato", responsabile – per l'appunto – di un *crimine politico*. Lo Stato assolutistico si è costituito a fronte di un doppio nemico, esterno (le altre potenze statuali con cui è in guerra) e interno (il popolo in rivolta). "In questo fasto repressivo bisognerà analizzare una manifestazione del potere: come leggere l'assoggettamento di una classe oppressa e in rivolta, e poi, allo stesso tempo, il primo grande dispiegamento delle armi dello Stato su un piano indipendente dalla persona del re"⁴⁸. Così, prendere parte a queste rivolte non vorrà dire

46 "Se si deistituzionalizzano e defunzionalizzano le relazioni di potere, è possibile coglierne la genealogia, cioè la maniera in cui si formano, si insediano, si sviluppano, si moltiplicano e si trasformano a partire da qualcosa di completamente diverso dalle relazioni di potere. Se si deistituzionalizzano e defunzionalizzano le relazioni di potere, si può vedere perché e in quali termini esse sono instabili. Le tecnologie di potere non sono immobili: non sono strutture rigide che mirano a immobilizzare con la loro immobilità dei processi dinamici. Le tecnologie di potere non smettono di modificarsi sotto l'influenza di numerosi fattori. E quando un'istituzione crolla, non è necessariamente perché il potere che la sosteneva è stato messo fuori gioco, ma probabilmente perché è divenuta incompatibile con alcune mutazioni decisive di queste tecnologie" (M. Foucault, *Sécurité, Territoire, Population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Gallimard/Seuil, Paris 2004, p. 123, tr. it. di P. Napoli, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 95). Il problema di questa impostazione, però, è che essa intende le mutazioni istituzionali (o delle strutture di potere) come risposta puramente reattiva ai sommovimenti delle tecnologie di potere attive nel sociale, e non come dei luoghi su cui occorre fare presa per portarli alla loro estinzione. Del resto, le stesse lotte politiche, pena la loro totale inefficacia, non avvengono in un vuoto istituzionale, ma devono situarsi all'interno di forme organizzative capaci di infiltrare e modificare le strutture istituzionali, gli apparati di Stato.

47 *TIP*, p. 4, tr. it. cit., p. 16.

48 Ivi, p. 6, tr. it. cit., p. 20.

semplicemente violare la legge o sottrarsi a un prelievo fiscale, ma sfidare e mettere in pericolo l'intero potere dello Stato, la sicurezza del corpo sociale⁴⁹.

Sulla scia dell'esercito e al riparo da questa forza, il potere regio metterà in atto un nuovo sistema repressivo:

Che frena in misura via via maggiore la giustizia e la repressione signorili (che insieme alle milizie borghesi appartengono all'apparato repressivo medievale).

Che limita i poteri del Parlamento, al prezzo di gravi conflitti.

Quel che si vede apparire, nell'epoca della giustizia armata, è un nuovo sistema di repressione, messo in atto per sostituire le tre istanze repressive inadempienti, e per proteggere dunque non solo l'apparato di Stato, ma anche il prelievo fiscale di cui esso si incarica.

Questo nuovo sistema:

- Si insinua nelle faglie del precedente,
- Lo ingloba, lo reprime, lo stravolge
- Alla fine prevale su di esso.⁵⁰

Da un lato, la giustizia regia deve contrastare il vecchio assetto repressivo feudale; dall'altro, invece, essa deve reprimere con una nuova organizzazione della forza pubblica (l'esercito, la polizia, la pratica delle reclusioni) i sollevamenti popolari collocati "nel punto di divisione", di passaggio, tra i due sistemi repressivi. "La repressione era destinata a proteggere la rendita feudale, il suo prelievo, l'apparato di Stato che lo assicura. Ma questa repressione ha fatto intervenire un apparato e si è svolta in forme incompatibili col sistema feudale"⁵¹. All'interno di questo conflitto articolato, la classe che gioca il ruolo più ambivalente è la borghesia. Essa si oppone ai fini dell'apparato di Stato, ossia la conservazione della fiscalità di tipo feudale centralizzata, ma condivide la forma statale, anti-feudale, della repressione, di cui si servirà a partire dall'epoca napoleonica. "Mentre il regime monarchico aveva giustapposto due sistemi repressivi eterogenei tra loro, pur destinati entrambi a preservare la fiscalità feudale, la borghesia si darà un sistema repressivo unitario: statale, giuridico e di polizia"⁵². Ora, è a questo punto della sua analisi che Foucault intercetta – sebbene con fini teorici irriducibili a quelli della teoria marxista dello Stato – il problema dell'autonomia relativa dello Stato. Infatti, nel momento in cui la borghesia diventerà la classe anche politicamente dominante della società capitalistica, il suo obiettivo sarà rafforzare la giustizia e l'apparato repressivo come istanza "indipendente sia dal controllo politico dello Stato, sia dalla forza armata di polizia", così da adoperarla a guisa di un potere neutro collocato sopra le classi. La borghesia avrà bisogno di questo *effetto di autonomia* e di neutralità per celare il fine effettuale dell'apparato repressivo di Stato: la difesa e il mantenimento dei rapporti di proprietà e di sfruttamento borghesi. Lo Stato borghese potenzierà l'efficacia del suo

49 Come nota Claude-Olivier Doron, Foucault non integra subito questi episodi di lotta "nella grande narrazione dello sviluppo della lotta di classe: in esse vede invece una serie di sfide puntuali, eterogenee, nei confronti del potere e dei suoi agenti" (C.-O. Doron, *Foucault et les historiens*, in *TIP*, p. 300, tr. it. cit., p. 315). Questa analisi delle forme di comunicazione tra illegalismi, lotte anti-potere, criminalità e brigantaggio verrà sviluppata nel corso successivo, *La società punitiva*.

50 *TIP*, p. 22, tr. it. cit., p. 35.

51 Ivi, p. 24, tr. it. cit., p. 38.

52 Ivi, p. 25, tr. it. cit., p. 39.

apparato giudiziario e repressivo rendendolo vieppiù un potere rivolto a tutti e ciascuno, un elemento di conservazione dell'ordine apparentemente autonomo rispetto alle mire volitive delle classi dominanti, ma capace di garantire il rispetto della legge all'interno di un corpo sociale uniforme, popolato da soggettività paritetiche: i soggetti di diritto.

Ma ritorniamo alla repressione delle sommosse popolari da parte dello Stato assolutistico. Secondo Foucault, il tratto veramente distintivo di questo nuovo apparato repressivo di Stato, ossia la giustizia regia, l'esercito poliziesco sotto il comando del re, via via indipendente dall'esercito (impegnato nella guerra dei Trent'Anni e incapace di contenere le rivolte), è lo svolgimento di *un'altra operazione*, a cui si farà costantemente ricorso nei secoli successivi del dominio borghese: la creazione di divisioni strategiche in seno al corpo sociale. Dacché in alcuni episodi di rivolta (per es., in Aquitania) il movimento contadino si era unito al movimento urbano, il potere di Stato doveva *spezzare* questa coalizione. L'intervento dell'esercito regio contro i contadini insorti, e la temporanea esclusione dei borghesi dalla morsa repressiva, servivano a separare i ceti urbani privilegiati dal resto del popolo. "Comportarsi come se la repressione fosse solo militare e dovesse abbattersi soltanto sul popolo, lasciando il tempo ai privilegiati di riunire il loro potere e servire da punto d'appoggio volontario per una repressione che avrebbe coinvolto loro stessi"⁵³. Di qui la alternanza tempestiva tra la violenza repressiva dell'esercito e il lento attendismo della repressione civile e politica dello Stato. L'esercito doveva distruggere velocemente l'attacco del popolo insorto per consentire ai ceti privilegiati di ri-organizzarsi secondo i loro interessi, ma senza l'appoggio della plebe sediziosa⁵⁴. L'intervento in due tempi dava ai borghesi il tempo di aderire spontaneamente all'ordine e alla forza.

Si capisce come il sistema repressivo che garantisce il mantenimento della rendita feudale (durante gli ultimi centocinquant'anni della sua esistenza) abbia potuto essere

53 Ivi, p. 44, tr. it. cit., p. 58.

54 L'uso del concetto di "plebe sediziosa" testimonia il rigetto foucaultiano dello schema della lotta di classe. La "plebe sediziosa", infatti, non è un concetto costruito a partire da una data funzione/posizione nel processo di produzione sociale. Essa è, piuttosto, una nozione/campo di forze che indica quel *continuum* di lotte interclassiste e puramente resistenziali contro il potere e la giustizia che il potere di Stato borghese ha sempre inteso spezzare, per es. generando la divisione tra criminale politico e criminale comune. Tuttavia, a partire dal corso successivo, Foucault abbandonerà progressivamente questo concetto. Egli si concentrerà sui dispositivi di sorveglianza e di prevenzione adottati dalla classe capitalista a partire dal XVIII secolo per limitare gli illegalismi popolari e operai, con cui il proletariato manifatturiero si appropriava illegalmente della ricchezza prodotta (cfr., a riguardo, l'intervista *A proposito della reclusione penitenziaria*, in *L'emergenza delle prigioni*, a cura di R. Nencini, La Casa Usher, Firenze 2011). Notiamo, *en passant*, questo impiego astratto e insufficiente del concetto di "ricchezza", che rivela una totale estraneità da parte di Foucault alla teoria marxiana del valore. Infatti, qui "ricchezza" pare essere un termine sinonimico per "valore d'uso", il "contenuto materiale della ricchezza", il quale viene sottratto indebitamente dal singolo operaio. Ma la ricchezza *sociale* (non solo materiale) del modo di produzione capitalistico non dipende in alcun modo soltanto dal valore d'uso di una merce, bensì dal suo valore di scambio. Tant'è che l'aumento di valori d'uso, per via del duplice carattere del lavoro (concreto e astratto), può portare a una diminuzione della loro grandezza di valore (cfr. K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, a cura di A. Macchioro, B. Maffi, UTET, Torino 2013, p. 106). Insomma, Foucault pare ricadere nella medesima illusione feticistica in cui ricadono, secondo Marx, l'economia volgare e gli agenti sociali del modo di produzione capitalistico. Egli pensa che il valore sociale delle merci, rappresentante della ricchezza sociale, sgorgi direttamente dalle loro proprietà naturali, dal fatto, cioè, che tali merci soddisfano bisogni immediati e primari: di qui l'interesse storico-teorico di Foucault per gli atti predatori del proletariato.

rivalutato in gran parte (e con diverse modifiche) dall'apparato di Stato della società borghese. In altri termini: il pericolo che per la feudalità rappresentavano una comunicazione città-campagna a livello della plebe e una coalizione urbana (popolo-borghesia) ha reso necessario uno specifico sistema di repressione. Lo si è rimosso solo per il breve momento in cui la borghesia ha avuto bisogno di questa comunicazione e di questa coalizione politica per liquidare i resti del regime feudale e le sue forme di prelievo fiscale. Ma si è dovuto ristabilirlo subito (in forme nuove, molto più coerenti e più malleabili) perché al riparo di questa duplice separazione politica (città/campagna, popolo/borghesia) il capitalismo ha potuto svilupparsi negli interstizi del sistema feudale; ed era proprio di questa doppia separazione che aveva ancora bisogno.⁵⁵

Così, come nota Foucault nella lezione del 26 gennaio, sono le forme di contro-potere popolari, le lotte contro il potere e lo sfruttamento economico-politico, che portano un sistema repressivo a reagire con nuovi apparati e istituzioni di potere. Il contrario di un sistema repressivo, infatti, non è – come si reputa nella rappresentazione consueta dell'azione penale – la delinquenza, ma l'opposizione contro un potere e contro una data forma di sfruttamento. “Il nuovo sistema, con la sua struttura, è un elemento di protezione dell'economia feudale”, in quanto assicurava i prelievi nella forma contraddittoria delle imposte, proteggeva le rendite feudali e i profitti di giustizia; tuttavia, tale sistema presentava un funzionamento e dei dispositivi inediti, legati al potere di Stato centralizzato, non più ai guadagni privati. Il nuovo sistema repressivo, cioè, rompendo i legami tra esercizio della giustizia e rendita personale (a misura che l'amministrazione della giustizia viene affidata a un corpo indipendente dalla persona del re e dalle persone private dei signori), rendeva poco redditizio l'acquisto di cariche legate alla giustizia signorile (al contrario della tesi di Porchnev, ma in sostanziale accordo con le tesi di Poulantzas). Nel corso del XVII e del XVIII secolo, infatti, la borghesia orienterà i suoi investimenti verso un altro ambito, più proficuo e conveniente, vale a dire il commercio e la produzione.

4. *Un confronto conclusivo*

Dal punto di vista di Foucault, dietro l'evoluzione delle istituzioni politiche (per es., lo Stato coi suoi apparati), occorre individuare le strategie di potere in seno alla società. Nella prospettiva evenemenziale assunta da Foucault, un'istituzione politica, e tutto un sistema di esercizio e diffusione del potere, mutano e si rinnovano a misura che affrontano gli urti e i problemi prodotti dalle lotte. Prendiamo il caso delle rivolte popolari della prima metà del XVII secolo (nella lettura dinastico-genealogica di Foucault): lo Stato assolutistico, proprio nel momento in cui doveva proteggere la rendita feudale e il sistema feudale nel suo insieme, ha dovuto fronteggiare delle lotte popolari inedite (non più soltanto contro i prelievi fiscali, come quelle dei secoli precedenti, ma anzitutto contro il potere di Stato vieppiù centralizzato e contro la giustizia regia), lotte che hanno trasformato le funzioni e gli obiettivi delle istituzioni repressive e del sistema penale. “Tutte le grandi fasi di evoluzione del sistema penale, del sistema repressivo, sono modi di rispondere a forme di lotte popolari”⁵⁶. A partire da questi eventi, gli apparati repressivi di Stato, opportunamente centralizzati, hanno assunto funzioni anti-sedizionali e

⁵⁵ TIP, p. 46, tr. it. cit., p. 59.

⁵⁶ Ivi, p. 102, tr. it. cit., p. 287.

reclusive. Vediamo così che è proprio lo studio di una serialità evenemenziale, in cui si dipana una guerra tra poteri e contro-poteri sociali, a mettere in questione, per Foucault, la *centralità al tempo stesso analitica e pratico-politica delle istituzioni politiche*. Le strategie di lotta, e gli eventi che da essa si generano, consentono di intercettare le istanze di mutamento delle istituzioni: essi sono sia un *principio di intelligibilità* del movimento delle strutture, sia la genesi segreta e silenziosa di queste ultime. Secondo Foucault, infatti, un'istituzione come lo Stato non è la fonte e la sede originaria del potere, ma soltanto un apparato di cattura, di sedimentazione, di una serie di poteri che circolano in una dimensione pre- o sub-statale. Nell'intervista sulla geografia, a proposito del panoptismo, Foucault sostiene che

il panoptismo non è stato confiscato dagli apparati di Stato, ma questi si sono appoggiati sui piccoli panoptismi regionali e dispersi. Di modo che, se si vogliono cogliere i meccanismi di potere nella loro complessità e nei loro particolari, non ci si può limitare all'analisi dei soli apparati di Stato. Ci sarebbe da evitare uno schematismo, che consiste nel localizzare il potere nell'apparato di Stato e nel fare di esso lo strumento privilegiato, capitale, più importante, quasi unico, del potere di una classe su un'altra. Nei fatti, il potere va molto più lontano nel suo esercizio, passa attraverso canali molto più sottili, è molto più ambiguo perché ciascuno è in fondo titolare di un certo potere e, in questa misura, lo trasmette. Il potere non ha come sola funzione di riprodurre i rapporti di produzione.⁵⁷

Le conseguenze sul piano tattico-politico di queste posizioni teoriche possono essere agilmente dedotte: la conquista dello Stato non comporta una trasformazione/distruzione della rete microfisica dei poteri esistente nella società, la quale può essere combattuta soltanto mediante forme resistenziali e locali. La lotta politica, pertanto, si configura come lotta *contro* il potere, o financo per il potere, ma di un potere che eccede sempre le strutture e i luoghi istituzionali del suo esercizio e che non si riduce mai a un potere di classe. Citiamo a questo proposito alcune linee celeberrime de *La volontà di sapere*:

Là dove c'è potere c'è resistenza e tuttavia, o piuttosto proprio per questo, essa non è mai in posizione di esteriorità rispetto al potere. [...] Vorrebbe dire misconoscere il carattere strettamente relazionale dei rapporti di potere. Essi non possono esistere che in funzione di una molteplicità di punti di resistenza, i quali svolgono, nelle relazioni di potere, il ruolo di avversario, di bersaglio, d'appoggio, di sporgenza per una presa. Questi punti di resistenza sono presenti dappertutto nella trama del potere. Non c'è dunque rispetto al potere un luogo del grande Rifiuto – anima della rivolta, focolaio di tutte le ribellioni, legge pura del rivoluzionario. Ma delle resistenze che sono degli esempi di specie. [...] Sono l'altro termine nelle relazioni di potere, vi s'iscrivono come ciò che sta irriducibilmente di fronte a loro. Sono dunque, anch'esse, distribuite in modo irregolare; i punti, i nodi, i focolai di resistenza sono disseminati con maggiore o minore densità nel tempo e nello spazio, facendo insorgere talvolta gruppi o individui in modo definitivo, accendendo improvvisamente certi punti del corpo, certi momenti della vita, certi tipi di comportamento. Grandi rotture radicali, divisioni binarie e massicce? Talvolta. Ma molto più spesso si ha a che fare con punti di resistenza mobili e transitori, che introducono in una società separazioni che si spostano, rompendo unità e suscitando raggruppamenti, marcando gl'individui stessi, smembrandoli e rimodellandoli, tracciando in loro, nel loro corpo e nella loro anima, regioni irriducibili. Come la trama delle relazioni di potere

57 M. Foucault, *Pouvoir et corps*, in *Dits et écrits*, cit., t. II, pp. 1561-1562.

finisce per formare uno spesso tessuto che attraversa gli apparati e le istituzioni senza localizzarsi esattamente in essi, così la dispersione dei punti di resistenza attraversa le stratificazioni sociali e le unità individuali. Ed è probabilmente la codificazione strategica di questi punti di resistenza che rende possibile una rivoluzione, un po' come lo Stato riposa sull'integrazione istituzionale dei rapporti di potere.⁵⁸

Per Foucault, la lotta politica non è la lotta tra le classi della struttura sociale. Trattasi, al contrario, di una pratica di lotta che deve assorbire tutte le istanze resistenziali, molteplici ed eterogenee, di norma escluse dalla narrazione storica della lotta tra le classi e delle "divisioni binarie della società". L'eventuale "effetto-di-unità" di queste istanze non è dato dall'organizzazione politica-istituzionale, o dal posizionamento nella struttura di una società antagonista, ma dall'"integrazione" e dalla "codificazione strategica", le quali implicano, almeno da un punto di vista meramente concettuale, un'estraneità originaria tra lotte diversificate e meramente *puntuali* che, per caso, possono *trovarsi integrate* all'interno di una cornice evenemenziale e per certe ragioni strategiche. Ma, a nostro avviso, il limite di questa impostazione consiste nella sua rigida unilateralità, poiché trascura del tutto l'articolazione reciproca tra istituzioni e pratiche di classe volta al *mutamento radicale* di una totalità sociale.

In *L'État, le pouvoir, le socialisme*, Poulantzas si soffermerà criticamente proprio su quest'ultimo aspetto, ossia sull'assenza, in Foucault, di una teoria unitaria della totalità capitalistica e dei nessi dialettici tra pratiche di lotta e istituzioni di classe, tra piano microfisico e piano macrofisico. Un punto, questo, che concerne, *ancor prima* delle analisi empiriche svolte da Foucault, le strutture concettuali e teoretiche del suo pensiero, in cui il concetto di "totalità" è forcluso, e ciò con due conseguenze. In primo luogo, un *nominalismo euristico* nella formazione e nell'uso dei concetti: per designare le resistenze, Foucault non muove da forme e strutture, da universalità concrete, ma da "esempi di specie", cioè da individualità sparse di cui si disconosce la legalità atta a spiegare sia i loro nessi interni, sia le ragioni del loro divergere. E in secondo luogo, una concezione iper-pluralistica del potere dal punto di vista della teoria sociale (di qui, per es., il rifiuto foucaultiano della struttura teorica della "lotta di classe"). Di fatti, nel libro del 1978, Poulantzas, pur condividendo l'analisi strategico-relazionale del potere adottata da Foucault, contesta a quest'ultimo una visione astratta, ipostatizzata, priva di fini e di articolazioni interne, non solo del potere e del suo esercizio, ma anche delle soggettività molteplici (apparentemente estranee alle funzioni assegnate dalla struttura capitalistica e impegnate nella lotta contro un potere che prolifera da sé nelle maglie della società). Questo "idealismo del potere" non consente a Foucault di individuare e spiegare il rapporto materiale e il tipo di legame che le varie tipologie di lotta intrattengono con la lotta di classe, da una parte, e con gli apparati di Stato, dall'altra. Secondo Poulantzas, invece, è proprio per il legame interno di queste lotte singolari con la lotta di classe che lo Stato capitalistico deve trovare un appoggio in altri *relais* del potere sub-statali, sociali, per es., nel caso delle lotte femministe, il potere patriarcale e la famiglia.

Ora, l'assenza di queste necessarie determinazioni ha come esito il primato privo di fondamento e di obiettivi politici delle "resistenze", "aporìa nodale e assolutamente

58 M. Foucault, *Histoire de la sexualité I. La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1994, pp. 126-127, tr. it. di P. Pasquino, G. Procacci, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 85.

inaggrabile dell'opera di Foucault"⁵⁹. Questo primato, dalla prospettiva di Poulantzas, impedisce di pensare un'azione politica di lotte organizzate e unitarie *dentro lo Stato* e per la sua conquista, la *congiuntura* di un campo strutturato di relazioni strategiche di classe. Per Poulantzas, cioè, il concatenamento delle lotte irriducibili a unità permane come una pura exteriorità contro lo Stato e gli apparati istituzionali. Certo, dal punto di vista di Foucault, questa exteriorità, come si legge nel brano su citato, è convintamente negata. Eppure, la contraddizione rilevata da Poulantzas, che si propone di rovesciare dall'interno la concezione relazionale foucaultiana, è già presente nella lettera del testo di Foucault. Se ci riferiamo ancora una volta al testo de *La volontà del sapere* già citato, notiamo che Foucault prima sostiene che "la resistenza non è mai in posizione di exteriorità rispetto al potere", e poi, qualche linea dopo, che "le resistenze [...] sono l'altro termine nelle relazioni di potere, vi s'iscrivono *come ciò che sta irriducibilmente di fronte a loro* [corsivi nostri]". Le resistenze, pertanto, sono, al tempo stesso, polo della relazione e termine esterno alla relazione stessa. In questa concezione a-dialettica, le resistenze rappresentano una *doppia alterità*: interna ed esterna, originaria e oppositiva. Le resistenze si presentano in guisa co-originaria alle prese del potere; tuttavia, nel loro effettuarsi, esse si isolano, si traggono fuori *dal potere* e dalle sue relazioni, opponendosi sì senza residui, ma rimanendo, rispetto al potere, nella posizione di una *dualità* inamovibile, che non *passa in altro*. Le resistenze sono l'altro radicale *dal* potere, non l'altro *nel* potere: di qui la riduzione della totalità dello Stato ad apparato di repressione. Dal punto di vista politico ciò significa che l'essenza extra-istituzionale delle lotte non sortisce alcun effetto, momentaneo o trasformativo, sulla materialità del potere istituzionale. Ne deriva che, nella prospettiva di Foucault criticata da Poulantzas, o queste istituzioni si riproducono nella loro immota estraneità e indifferenza alle lotte, o, al limite, subiscono *dall'esterno* l'urto di tali lotte, alle quali si reagisce col mutamento dei sistemi repressivi, come nel caso della serie evenemenziale studiata in *TIP*. In ogni caso, ciò che rimane impensato (e politicamente escluso) è l'impiego positivo e radicalmente trasformativo dell'apparato di Stato e la sua progressiva estinzione storica.

Così, per concludere, e sulla scorta di questi ultimi confronti, ci basterà rilevare che le prospettive dei tre autori prese in esame possono essere accolte, almeno da un punto di vista analitico, entro il quadro più ampio di una *teoria critica delle trasformazioni sociali* se e solo se si rifiuta la rigida opposizione, insufficiente anzitutto sotto il profilo epistemico, tra primato delle lotte e primato delle istituzioni/strutture. Per "insufficienza epistemica" intendiamo il fatto che un quadro teorico come quello foucaultiano *non consente di spiegare*, rispetto al metodo strutturale di Poulantzas (o almeno del Poulantzas di *PPCS*), molti aspetti già esistenti della realtà sociale, per es. l'impatto delle lotte sulle strutture e le istituzioni e, viceversa, l'effetto delle istituzioni sul piano della lotta di classe, giacché è impossibile separare, salvo smarrire la consistenza teorica e politica di entrambi, i fattori oggettivi e soggettivi dell'accadere socio-politico. Insomma, a nostro avviso, del metodo foucaultiano si può mantenere e impiegare con profitto l'analisi storica delle strategie mobili di potere collocate *alle spalle* delle dinamiche istituzionali e dei sistemi repressivi. Ma, al di là di questa assimilazione, il metodo poulantzasiano è da preferire per almeno due ragioni. Anzitutto, perché Poulantzas, unitamente ad Althusser (e nonostante le loro travagliate evoluzioni teoriche), cerca sempre di ricondurre le

59 N. Poulantzas, *L'État, le pouvoir, le socialisme*, PUF, Paris 1978, p. 87, tr. it. di G. Saponaro, *Lo Stato, il potere, il socialismo*, PGreco, Milano 2023, p. 102.

accidentalità storiche alla dialettica tra istanze dominanti e subordinate dell'unità di una formazione sociale e dunque a un quadro analitico più ricco e organico. In secondo luogo, per la dialettica strutturale, proposta da Poulantzas, tra pratiche di classe e strutture di potere, la quale indaga la mutua incidenza tra i fattori soggettivi-di classe e i fattori oggettivi (i plessi istituzionali) nei momenti di presa e uso del potere, poiché – *contra* Foucault – la *dura oggettività* dei luoghi e delle strutture del potere esercita una pressione modificatoria, *un effetto di ritorno* sulle pratiche di lotta⁶⁰. Nella prospettiva di Poulantzas, la lotta politica non coincide con ogni forma di resistenza, sedizione, mutamento temporaneo dei rapporti di forza, e in generale, con ogni intervento trasformativo, come *di fatto* avviene – sebbene con argomenti, plessi concettuali e fini teorici radicalmente diversi – in Foucault e Althusser. Questi ultimi, infatti, concentrandosi in modo parziale e schematico l'uno sulla pluralità disseminata e anti-finalistica delle resistenze contro le reti microfisiche del potere, e l'altro sul primato della lotta di classe priva di modulazioni interne, mancano la dialettica storicamente esistente tra istituzioni e lotte, la quale ha *intensità e determinazioni qualitative variabili*.

Per il Poulantzas di *PPCS*, invece, la lotta politica è quel tipo di pratica di rottura che si singolarizza e si qualifica *nell'attimo raro* della presa e della conseguente mutazione del potere istituzionale come punto di approdo e di condensazione delle determinazioni della struttura sociale.

60 Sul rapporto e le divergenze tra Foucault e Poulantzas, cfr. B. Jessop, *Pouvoir et stratégies chez Poulantzas et Foucault*, in "Actuel Marx", vol. 36, 2004, pp. 89-107; A. Boito, *Lo stato capitalista al centro: critica al concetto di potere di Michel Foucault*, in "Quaderni Materialisti", vol. 6, 2007, pp. 235-251.